

291
Scheda 9

COMPOSIZIONI
DI
GIROLAMO ORTI

DISTRIBUITE
GIUSTA LE EPOCHE DEGLI ARGOMENTI.

VERONA
TIPOGRAFIA DE-GIORGI
1833.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.



LA CELEBRITÀ

SERMONE

A CESARE BEVILACQUA (*).

Anno 1822.

Onde quel grido, che dal Tronto al Taro
 Echeggiando chiarissimo rimbomba?
 Si applaude a Gabriel. Studiò, si strusse
 La notte e il dì: i beni suoi consunse
 Per mercare bei titoli al Casato,
 Ed a scranna fra l'itala sedersi
 Dei dotti filosofica famiglia.
 Godo con Lui; ma sforzi tai non merta
 Confin sì angusto. Ausonia, ovver, se il vuole,
 Albione, o la Gallia è un picciol punto
 De la Terra, del Mondo; chè se i vanni
 Troppo oltre poi sua Fama spinga, ignoti
 Barbari mari, inospitali zone,
 E gir volendo agli astri, immenso il Cielo.
 L'audace volo arresterà. — Ch'ei sperì
 Viver famoso dopo morte ancora
 Fra le scole, e i licei? Quanta incertezza
 Di un velo oscuro sue speranze involve!
 L'Invidia spesso, e il Fato avverso obblia
 Di Elicona i miglior. Virgilio, Omero,

Classici illustri, il lor Primato denno
 Forse a la Sorte: E chi sa dir quanti altri
 Scrittor più grandi né le aurate sale
 Di Tolomeo, di Pericle, di Augusto
 Abbrucciò il foco, ed in vapor disciolse?
 Deh! tu meravigliosa, ed infinita .
 Repetitrice degli uman pensieri
 Arte de' *tipi* quanto al fasto altrui
 Opportuna nascesti! È per te reso
 Il numero de' libri assai maggiore
 De le arene del mar. Già ne trabocca
 La Terra sì, che numerar più presto
 Da la Creazion fino a' dì nostri
 Gli uomini si potriano, onde la Parca
 Saggiamente ogni dì le summe adegua.
 De' suoi tanti volumi un giorno a Cassio
 Il rogo s'innalzò⁽²⁾: ma or l'alto Giove
 Con un fulmine sol che scagli in seno
 A cataste sì altissime di libri
 Interamente arder potrebbe a un tratto
 Il mondo. — Adora, è ver, credulo il volgo
 Uom, che vago di gloria in alto segga,
 Se anco nol meriti: ma che vale? Il giro
 De la ruota fatal cangiato appena
 Guai per costui! Da l'elevato soglio
 Precipita sua gloria, e vi sottentra
 Facil l'obblío: già liquefatti, e guasti
 L'aureo suo busto, e la sudata effigie
 Risorgono atteggiati ne l'aspetto .

Di un rivale, o pur miseri li vedi
Imperturbabilmente assoggettarsi
Ai sprezzì altrui, di chi offria lor fors'anco
Incensi, e voti. Così nascer suole
A chi si affida stolto a quella Diva
Da gli stolti inventata, e che sol pone
Ne l'instabilità la sua fermezza.
Propria del saggio è ignota vita ⁽³⁾: questa
Da l'instabil memoria, e dal capriccio
Non dipende de l'uom: privo di vento
Sicuro è il mar; le stese, e gonfie vele
Son d'incertezze, e rischj piene, ed erra
Chi fondar vuole di virtù la gloria
Sul favore dei miseri mortali.
Chi il crederia? Non fu il bel sesso immune
Di cotal fasto. Odi alma istoria. In Roma
Fin dai tempi di Augusto (nè già come
Stersicoro, che punse in versi Elèna,
Cieco io pur diverrò) narrato venne
A noi, che, o fosse orgoglio, o pur costume,
Chiara matrona gareggiasse ai vanti
Di Tarsiglia, Diotima, ed Aspasia.
La mensa sua di parassiti cinta
S'ergea a cattedra, e scola, onde fallaci
Sentenze, e leggi essa dettava a' rozzi
Scioperati garzon. Se in Roma un dotto
Greco od Etrusco si attendeva, mille
Occulti messi e spie, dov'ei giungesse,
A ostelli, e alberghi, ella spedia: con prieghi,

Rispetti, offerte, e con mille altri impacci,
Cui ridirti non so, faceva a gara
Di trarlo, pria che l'altre, in sua magione
Sul proprio cocchio, ed in gran pompa. Or odi
Trofeo più grande: oltre che dotto, Egli era
Bello non men: Benchè di etrusco, o greco
Poco o un zero comprenda, essa gli muove
Qualche vezzosa paroletta a stento
Da la sdentata bocca, e la ripete,
Come fanciullo al precettore i nomi,
Che non intende: chè se poi le si offre,
Misera! un carne a interpretar di Mosco,
O di Bion, pe' suoi notturni studj
S'inginge aver le luci inferme. Vago
Gentil pretesto! Ma a lei son que' carmi,
Come ai ciechi lo specchio, il flauto ai sordi.
Pur ciò che monta? Per canuta testa,
Per raggrinzata pelle, e fosco ammanto
Monna filosofessa essa pareva,
Anzi tessala maga, che veduta
In antro, o in bosco, tu fuggita avresti
Quale fantasma di sinistro augurio.
Quindi col suo stranier ragion teneva
(Nuovo di Delfo oracolo) de' patrij
Vati e oratori, e qual d'onor più degno
Fosse, o di biasmo: Ed ei da sue parole,
Quasi che inappellabili, pendea,
E d'incensi mercè le dava, e posto
Nel ruolo de le dotte: onor, che astuta

Non accettar dicea, quantunque scritto
 Ne fosse il sì ne la ripulsa istessa.
 Pur divulgò essa un poema, e in dono
 (Nobil scaltrezza!) ne inviò più copie
 A le altrui case, onde si eterni l'opra
 Ne' scaffali domestici. Ah! che ignora
 A quai censure la cicala in mano
 Ponga per l'ali! Se l'ascolti, *A forza*
L'opra le si rapì. — Classica dunque
 Esser dovrebbe, e figlia di solinga
 Vita, e di lungo studio: — E come il puote,
 Se fra le danze, i giochi, e i folli amori
 I più begli anni ella trascorse? — D'altri
 Dunque lavor sarà? — Oh! i vaghi enigmi!
 Oh! i labirinti di mistero ingombri!
 Loda più d'un: ma chi sudò per lei,
 Accorta più, che grata essa vi tace.

Ormai qual via, cieco mortal, ti resta
 Intentata al tuo Orgoglio? Io questo veggo
 Già spossato gigante al suol giacersi.
 Quanti pensier? Che non tentò? Raccolte,
 Ristampe a larga man, busti, ritratti,
 Che su i ventagli terminar fur visti
 O de' barbier ne le botteghe appesi.
 Che arroger vi si può? Qua i cento illustri,
 (Quasi che un minor numero non basti)
 In tersi libri escono autor moderni
 Dal capriccio approvati, e là altri cento
 Che altro arbitro antepone! ed oh! ardimento!

Coi Tassi, coi Petrarchi, e i Danti a lato!
 Così oggi giorno a centinaja il Pindo
 Si popola di classici scrittori!
 O secolo felice a niun secondo!

Se ai cimiteri io volgo il piè, vi leggo
 Nuovi portenti: eccelsi dotti, e insieme
 In brevi et  filosofi, e guerrieri:
 Tacciansi Sparta e Atene: ivi mai tante
 Decime Muse non fioriro, o Apolli.
 Pur spesso avvien, che vi rimane ignoto
 Chi men lo merta ⁽³⁾: ma i suoi scritti, e l'opre
 Grideranno il suo nome e l'altrui scorno.
 Or gi  allegriamci: al sepolcral scarpello
 Non pi  lucrare avidamente   dato
 Su le imprese di morte; a sei quattrini
 Lettera hai sculta, e con ben lieve prezzo
 Eternar ci possiamo, e fare inganno
 A gli scrittor che ne verran; bugiarde,
 Ma gloriose intesseranno istorie
 Essi di noi. S : a contentarci appieno
 Qualche orrenda catastrofe succeda:
 Precipitoso l'Adige, o un vulcano
 Atterri, ingoj, e per pi  et  ricopra,
 Qual gi  in Pompei, o in Ercolan, coteste
 Sepolcrali memorie. Oh! con quai voti
 Dopo molti anni di sotterra tolte
 De gli antiquarj, e storici a lo sguardo
 Compariran di maggior pregio adorne!

Folle gli   pur chi per aviti emblemi ⁽⁶⁾,

O per antichi titoli si estima
Grande. (Ove mai si ripescò, fidando
In pergamene logore intarlate,
Che il materno mio ceppo ei sia quel desso,
Onde Aventino, degli Albani il rege,
Discese? Ancor che il fosse, e' fora vano
Per me) Soltanto il proprio oprar ci puote
Gloria ottener. Qual vanto è il farsi bello
De le virtù, de' pregi altrui? Chi tragge
I suoi giorni vilmente, e non imita
De' suoi maggior l'opre onorate, a un'edra
Simile egli è, che altissima si estolle
Con l'appoggio di tronco. Ormai sen dolga,
E guardi alfin che disdegnoso, e bieco
Cotesto Idolo avito, onde si vanta
E che a un tempo egli oltraggia, a rampognarlo
Non gli si affacci, e de' suoi rai lucente
Di vergogna nol copra, e non l'opprima.

ANNOTAZIONI

- (1) Di questo illustre Cavaliere abbiamo alcune bernesche canzoni commendatissime.
- (2) È noto a tutti il troppo facile prurito di comporre, e la soverchia quantità degli scritti di Cassio Severo, in mezzo ai quali Quintilio Varo poi conlannollo ad essere abbruciato.
- (3) In questo numero sarebbe da collocarsi Antonio Spolverini. Compose alcuni leggiadrissimi e patetici poemetti, che egli volle in vita, e dopo morte da' suoi eredi rigorosamente interdetti alla stampa.
- (4) Catone, quell'uomo immortale richiesto un giorno, perchè fra alcuni illustri nomi non fosse il suo, rispose: *Godo di tale inchiesta; mentre è assai meglio mi si chieda, per quale ragione non vi sia che per quale vi sia.*
- (5) *La nobiltà*, scrive un Accademico Fiorentino, *dimora nell'animo. Faccia ella pompa del suo, e creda, che giustamente meritare per alcuno non si possa nobiltà, se non si acquisti con nobili azioni. Quanti animi nobili seppellisce la nascita, e quanti ne tiene incogniti la fortuna! Quanti per lo contrario laidi e sozzi ne fa risplendere e a quanti ingiustamente comparte siffatto nome! Di qual lode non sarà degno colui, che a dispetto della cattiva educazione dei parenti, e della scarsità de' mezzi, i natali smentendo rendere si fa con degne azioni ciò, che gli si era usurpato!*

IL PASSEGGIO

LUNGO LIDO

OSSIA

INTERTENIMENTO LETTERARIO MORALE

DI TELAMONE con MALVINA.

Anno 1826.

Telamone, di cui principal cura, e diletto erano due diligentissimi, ed affettuosi suoi figli, condusse in un mattino di estate Malvina, la primogenita, fuor degli angusti ardentissimi labirinti della popolosa Vinigia alla solitaria, e fresca spiaggia di Lido. Nulla ci ha di più favorevole, ed opportuno al raccoglimento mentale, che una deserta prospettiva di mare, e massimamente quella, che ci si offre nella suddetta spiaggia. Smontarono entrambi dalla lor gondoletta, e piacevolmente ragionando incominciarono a passeggiarla, lasciandosi addietro il gondoliere o barcajuolo, il quale poscia sdrajatosi in su la prora si mise a cantare a vicenda con un'altro non lungi in altra barca oziosamente seduto, le usate stanze del primo epico nostro, in mentre che il lor valletto pigliavasi il bello spasso di far echeggiare la riva di una favorita sua frusta da posta, che (contro ogni uso di costà) con seco recare ovunque soleva.

Quella lunghissima spiaggia confinante col mare a sinistra, e a dritta con orti ridenti, ed odorosi giardini, opra mirabile d'industria ed arte, la è quasi tutta vagamente coperta, e direi lastricata di conchigliette variatamente dipinte: vi vengono esse sospinte; e abbandonate di tempo in tempo dalle onde, e raccolte in parte e da paziente industrie mano ben disposte e conteste passano poscia in forma di leggiadrissimi fiori, di urne, vasetti, od altro simile ornamento ne' gabinetti profumati ed eleganti di qualche bella, o ne' scientifici e gravi dell'investigator di natura. Aggiungevasi a questi diletti il monotono e solitario mormorio de' flutti, i quali infrangevansi or più ed or meno lontani sopra la riva, e gli innocenti trastulli di qualche fanciullo che col notante cane, e colla fionda avanzava, o ritraeva agile il piede a seconda del movimento del mare, di quel mare, che, se ivi era allora tranquillo, forse in altra lontana parte procelloso inondava frattanto campi, e villaggi.

Dopo di essersi andati Telamone e Malvina a lenti passi spaziando con sempre eruditi piacevolissimi ragionamenti ripararono, ove bene lor venne, e prima del meriggio nel bello e fresco stare di una capanna. Ivi ristoratisi presso que' buoni foresi, e rimastivi poi soli, Telamone continuò in tal guisa a ragionare con Malvina. « Oh! come ognor più caro mi torna, o mia figlia, l'avere insino quasi dalla culla l'intelletto ed il cuore di te, e del fratello tuo

con tanta cura educati: di ciò stesso infatti debbono i genitori tenersi buono co' figli anche più, che di aver loro procurata la vita, siccome i figli coi padri esserne maggiormente riconoscenti, e massime se questi ultimi alla loro educazione consacrarono ogni altro affare ed affetto. Catone il censore educò egli stesso il proprio figlio, perchè a lui solo ei dovesse, e non ad altri questo massimo giovamento: ed ei ci aveva ragione, che senza il medesimo vana, anzi il più delle volte funesta diviene la vita stessa. Io però me ne tengo vieppiù felice: avvegnachè non sempre da una scuola sortirono con pari effetto gli allievi, ed io debbo rendere al Cielo grazie per lo doppio maggiori, che d'ambi voi siensi egualmente indonnate così conformi inclinazioni, e nobili desiderj, intendo dire, di occupazione, e solitudine. Io di quest'ultima pure (a detta di alcuni) forse con istravaganza soverchia, mi sentii sempre vago in villa, nelle mie peregrinazioni, e insino nelle città per letterati famose. In Roma istessa patria d'ogni dottrina io vivevami sconosciuto: solingo ne visitava i venerabili monumenti, e non più che fra il notturno silenzio de' miei studj, e nella meditata rimembranza delle meraviglie di giorno vedute io godevami di conversare coll'ombra di qualche antico Quirite, che la strana fantasia a me d'innanzi traeva nella propria mia stanza, illuminata languidamente da una lucerna.

Ed in quanto alla villa; quale asilo più libero

di essa, o mia Malvina, ci ha mai, e più favorevole alle lettere? Ivi il filosofo, spesso trascurato di se medesimo, ed il distratto poeta a tutto suo talento abbandonasi alla scienza, e celsa al mondo ogni ridevole svagamento di mente, ogni sua lieve istravaganza o follia, senza dramma di cui non sarebb'ei certamente stato accolto in Parnaso: nè ivi gli accade giammai, che alcuno piglisi beffa del girsene ch'ei fa talvolta malcontento de' versi suoi fuor della casa, trascuratamente discinto, e con dispari ed anco rovescie calze, o qual nuovo incollorito Ipponeta coll'ugna per entro il crin rabbuffato: nè del suo lungamente fermarsi estatico ed immobile, come statua, nel mezzo di un prato, o sul vertice di una rupe, ovvero dell'impugnare improvviso la zappa per segnare all'affaticato villano, e ben di tutt'altro sollecito che di poetiche idee, ove meglio verdeggierebbe piantato un cespuglio, o più vistoso si ergerrebbe un soffice sedile di piote.

Sovviemmi eziandio, che tu restavi presa da meraviglia, siccome in certi austeri nevosissimi verni io rimanermene potessi senza compagnia anche un solo giorno fra i campi. Tu sai, mia cara, che in città eziandio per molte ore io soglio tutto solo appagarmi di un ristretto stanzino, purchè me capir possa co' miei libri. Se però durante que' fieri verni non poteva in tutta la villa rinvenire quel vario verde, che tanto piace a te pure, io, ne' momenti di ricreazione e diporto, me ne giva tutto imbac-

cucato presso il balcone, o sotto il basso portico, e quasi direi con altrettanto diletto, a vagheggiare fra i cespi, che d'appresso confinano alla casa, il bel tessuto de' merletti finissimi di ghiaccio, e gli orizzontali cipressi, e le tuje quasi cambiate pei molti rami dalla neve curvati in altrettanti liriarei dalle cento braccia: nè ciò basta; chè sulla sera altresì fuor dai chiusi cristalli mi offrivano un curioso ingannevole spettacolo, ed abbastanza giocondo le bislunghe ritonde pietre piantate nel giardino bizzarramente coperte, e quasi immascherate di candidissime berrette in foggia di modio, ovvero (anch'esse vestite de' bianchi ammantanti nevosi giusta il lor diverso rilievo) le statue distribuite per la melanconica, e muta loggia, medesimamente imbianchita, e rischiarata dal freddo raggio lunare.

Ma per fare ora ritorno, d'onde partimmo: continui pur egli il fratel tuo ad imitarti. Lo starsene spesso appartati dal mondo non è già un'odiario. Tutti massime nel fiore degli anni non possono senza periglio conformarsi a suoi discordanti sistemi, e vestirsi, quai Protei, di sì diversi sembianti: veleggiano i miseri generalmente o fra una crassa ignoranza malcurante, anzi disprezzatrice di ogni lampo d'ingegno, o fra una caterva di partigiani e adulatori fanatici ed incostanti. Parecchi meravigliosissimi giovani, a cui diletta la virtù, e che sono forniti di un ingegno altrettanto pronto e vivace quanto modesto, e della miglior tempera per attalentare

ad ogni genere di persone, vengono (se per una fortunata combinazione lor ne va bene) con entusiasmo esaltati nel lor primiero ingresso sul campo delle lettere: tutti a lor si fanno d'incontro con lieta faccia, e con un continuo martellare di lodi, e credendo, che la stia appunto, come loro vien detta, e che proprio così la duri, ne colgono contenti le congratulazioni più belle, che far si possano a uomo del mondo. La lor gloria però è sul bilico della bilancia: repente una maligna pronunciata sentenza da non so quale spietata cattedra di Zoili, o Demetrij gli scredita ed avvilisce, temendone invidiosamente cotesti tali, forse a lor danno, la troppo accarezzata superiorità. Non v'ha poi cosa più versatile ed incostante della fortuna, perchè sempre la va e la viene con modi non mai imaginati e diversi. L'umano capriccio pur anco ci ha molta parte: anzi direi correre i coltivatori delle scienze la strada delle scienze medesime: Ora ha feria l'una ed ora l'altra: In una stagione tu vedi con gran fervore studiata e accarezzata la Botanica più che la Mineralogia, ed in un'altra, questa a quella furiosamente prevalere, o la Chimica invece o l'Antiquaria. Del modo stesso ora un genere di Poesia ed ora un altro primeggia. Risorto è in oggi il gusto degli *Itinerarj* e de' *Romanzi storici*, i quali, generalmente irregolari, non presentano le più volte che un fantastico intreccio di melanconiche avventure, e misteriose, o che descrizioni di guaste castella non più

abitate che dalle nebbie e dai venti, o che un composto in fine di favole e vezzi amorosi, ed il tutto senza mai una dramma di sana morale, di bella esemplarità, di vera erudizione storica, politica, o letteraria. Un luminoso, e grave fatto di storia in cotal guisa per disgrazia trattato non potrà mai somigliare, come dice Luciano, che ad un Ercole in Lidia fatto servo di Onfale.

E potrebbe ei pur dunque, o caro padre, accadere, gli soggiunse Malvina, che il fratello mio si trovasse esposto alla dubbia e disgustosa vicenda, che mi dicesti? — E qual meraviglia? Rispose Telamone. Ma ci è di più: che alla meritata fama di alcuni giovani la stessa Sorte solitamente variabile, ed incostante, talvolta diviene più costante ed indomabile dello scoglio di Aorno. Si stampa e pubblica per esempio un lor letterario lavoro? Tosto senza misericordia si grida: *tristo, esecrabile!* — Ma le ragioni? — Null'altro in risposta, che il frontispizio, l'argomento, il nome dell'autore, il giornalista, che altre volte lo bestemmio. E così (senza prima di un'analisi giudiciosa ed imparziale) col *tristo* ed *esecrabile* in bocca, queste linguacce si sciolgono da ogni impegno e così sempre per quante volte infino a morte essi stampassero al mondo. E non avranno i meschini, allor Malvina soggiunse, o non dovranno almeno procacciarsi un difensore? — Nessuno: rispose Telamone. Le opere, o mia Malvina, ingiustamente da taluni si vituperate e depresse,

talvolta risorgono poi lette da altri con sana critica; siccome all'opposto quelle superlativamente encomiate perdono di solito, e disavvantaggiano in chi leggele con troppo favorevol lusinga. Lo stesso a me testè pur avvenne in leggendo i versi, che tu mi desti. L'ampollosa elogio dell'Autrice, fattomi dall'editore nell'esordio, m'invogliò nel bel suo mezzo a leggerne senza più le poesie, che venivano appresso; ma fui poscia costretto a chiudere per disperazione in un colle poesie stesse il resto dell'elogio per tema di qualche altra enorme menzogna.

Ciò non di meno io ti consiglio a rispettare generalmente la pubblica opinione: non conviene poi per questo sacrificarvisi, o smarrirsi di animo. Alla perfine il solo studio, ove ben diretto egli sia, vale per se stesso ogni lode, e quasi direi ch'ei diventa

« *La buona compagnia, che l'uom francheggia.* »

Come si espresse Dante in rapporto alla sua propria coscienza.

Ma che diresti finalmente, se io ti provassi, che chi scrive non può nè debbe a tutti piacere? E che anzi dovrebb'ei bramare di non piacere alla più parte degli uomini? Così di fatto c' insegna il Gravina: *ineruditis namque qui non displicet, placere doctis ille non speraverit*. Basti al vero studioso l'approvazione, e la lode di chi per pratica, e per sano gusto è atto a conoscere il magistero del suo lavoro. Il sopraccitato Luciano (parlando delle tea-

trali composizioni) diceva, che il maggior numero degli spettatori sa applaudire, o fischiare, ma non più di cinque, sette, o dieci giudicarne. Ippomaco pure così l'intendeva, quel gran maestro de' giochi ginnici (se pur regge al paragone un giudizio circa ai giochi in confronto di una scrittura letteraria). Udendo cotestui farsi un grande applauso dalla moltitudine circostante ad un suo discepolo: *« Male nè qual si conviene, hai tu fatto, gli soggiunse, perchè se usate avessi le regole dell' arte, non ne saresti dal popolo applaudito in tal modo. »*

E per parlarti brevemente anco di ciò, che stamane tu mi chiedesti, vale a dire della traduzione da te fatta in prosa italiana dei tre primi libri dell'Eneidi, e degli epigrammetti, che dal greco nel nostro verso tu pure hai traslatati, tutto che la sì arguta lor brevità non la si opini da taluni suscettiva di una compiuta traduzione: Io ti dirò che questi tuoi lavori potrebbero forse sì l'uno che l'altro per l'usarvi accuratezza spargere qualche grido di te. Ma ciò poco rilieva. E' siati d' assai e ti accontenti ch'eglino pure dolci testimonj di fuggit' ozio, e di nobile occupazione ti porgano in ogni tempo gioja e piacere, in quella guisa che mi lusingo coglierne maggiormente io pure da ambi i miei figli un dì già vecchio, non altrimenti che un rivolo dalla ombra delle piante, ch' esso innaffiò.

Terminava Telamone tai detti quando l'antica torre del vicin Malamocco (ignoro, se quella stes-

sa, onde lo scellerato Galla convocò a congiura il popolo contro quell'ottimo Doge barbaramente accecato) suonò le tre ore dopo il meriggio. Gli era mestieri ai nostri due personaggi di un'altra buona ora per ritornarsene da quella tranquilla e tacita solitudine alla clamorosa Vinegia, da quella povera casuccia al magnifico albergo, che, di mille apprestati desinari odoroso, attendeva pur essi. Si alzò Telamone, e con molti ringraziamenti pigliata buona licenza da quegli ottimi foresi, che avevanolo ricoverato, e che erano allora appunto tornati dai lor lavori, s'avviò colla sua dolce compagna, ricreando di nuovo l'occhio e la mente per quell'aperto soggiorno. Giunti alla riva, ov'erano imbarcati, e destativi a gran fatica i due loro commilitoni dall'ostinatissimo sonno, in che col più unanime consenso alcune tracannate bottiglie gli avevano sepolti, rientrarono nella lor gondoletta dirigendosi alla volta della Città.

LETTERA

DI TELAMONE A MALVINA.

Anno 1827.

Malagevole, e lunga, o mia Malvina, si è la briga. in che mi vuoi avviluppare. Nell'ultima lettera tu mi addomandi le mie traduzioni dal greco, e il mio parere intorno all'acquisto, che far tu brami, di alcuni vocabolarj, e di altri libri in quella lingua, e così pure intorno ad alcune tragedie, ed alle versioni, e altre operette in versi del sig. N. N. Troppe in vero e disparate domande, che esigerebbero parecchie lettere: ciò nulla meno per subito appagarti io porrò ogni mio studio di spacciarmene in questa sola.

Ed in quanto alle mie traduzioni dal greco, e pare tu creda, che io ne serbi un pien magazzino. Mi sono generalmente pochissimo occupato a trasportare nella nostra lingua i troppo sublimi originali della dottissima Atene, della Jonia felice, della deliziosissima Siracusa. In mia giovinezza, gli è verissimo, me ne voleva formare uno de' principali miei studj, e ne cominciai di molte: ma poscia considerata la malagevolezza di compiere degnamente le debite convenienze verso que' barbuti vecchioni, primissimi autori, e padri del vero gusto e dello stile più

puro, mè ne ristetti del tutto, e le segregai fra gli altri miei scartabelli, e con tanta maggior mia compiacenza ed intima persuasione, quantochè, qualche anno dappoi, ponendole più sensatamente a fronte del testo, m'avvidi, che l'autore, cui io avevami prefisso di trasferire dalla Grecia in Italia, ci perdeva soverchio. Rarissime, (anche generalmente parlando) sono le traduzioni da questo divino idioma, le quali il titolo abbianci acquistato di belle: e ti sarà forse noto di quel famoso ellenista, del quale a tanto era giunta la tristezza, e l'affanno sull'argomento di queste malaugurate e sì frequenti versioni, che, quando si accorgeva di esservi incappato, mettevasi al disperato, e ne rifuggiva, come il fanciulletto dalla befana, e dal mormo, ricorrendo cogli occhi al solo originale per risanarsi, ei diceva, dallo spasimo: Pure chi sa! se il ticchio mi piglia, se ci sarò stuzzicato, te ne manderò qualcheduna, che ora mi occupo di bel nuovo ad esaminare, e correggere dopo il riposo di che godono da circa venti anni. Sento, che questa eroica tolleranza meno si addice alla verde che alla matura età, con tutto che una traduzione poetica esiga essa pure una buona dose di svegliatezza e di estro. Di questa tolleranza medesima, ed ora più paziente mia rassegnazione, ho, come sai, approfittato pur anco nella ristampa, che, non ha guari, io feci de' miei giovanili lavori in verso, quando col trasportare da una in altra bocca qualche parola e sentenza più adattamente, quando col sopprimerne

o cangiarne qualch'altra, e senza essere per ancora de' miei opinati miglioramenti appien soddisfatto.

Ora (tornando sul primo nostro argomento) tu non credere però, che gli scrittori greci mi facciano per questo trascurare i latini; chè col dire dell' Ariosto, .

« *Il saper nella lingua degli Achei*

« *Non mi reputo onor, se non intendo*

« *Prima il parlare de' latini miei.*

Sol ti confesso che per queste due lingue io ho presso che affatto trascurate le lingue tedesca, inglese, olandese, spagnuola, e russa; e ciò non in dispregio certamente del proficuo esercizio, onde io nella tedesca, e nell' inglese tanto a te debbo, a te, che (senza offendere la nativa tua inalterabil modestia) il Dante pur potrebbe chiamare:

« *Imperatrice di molte favelle.*

Approvo poi in generale i libri, che tu mi accenni, e che ti furono proposti. E primieramente in quanto ai vocabolarj; quello dello Scapula fu sempre raro in Italia. L'edizione di Leyden in foglio vuolsi correttissima, ed essa va corredata di parecchie utilissime addizioni, attenenti ai dialetti, ed alla etimologia: la carta però, giusta l'uso olandese, del 1663 non vanta molta candidezza. In quanto al Lessico dell'Ernesto mi sovviene di averlo veduto, e debb'essere della mole di Screvelio, che tu possiedi, e che fu a bello studio composto per l'intelligenza di Omero. Cotesto ultimo nell'edizione

olandese è più scarso di vocaboli, che nella edizione di Padova, ivi della metà accresciuto per le dotte fatiche de' valorosi Grecisti del Seminario. Il Lessico più copioso, e ricco di tutti gli è quello di Enrico Stefano, il tesoro della lingua greca, e vale anche un tesoro. Avvi pure quello di Roberto Costantino in due tomi. Ve ne hanno di altri o soverchio antichi ed aridi, o quasi solo composti per l'intelligenza di qualche speciale autore (1).

Relativamente agli autori poetici, e prosaici oltre quelli, onde fai uso, cioè Esopo, Cebete, gli Evangelj, Omero, Anacreonte, e Teocrito, sembrami pregiatissimo eziandio Apollonio Rodio, il quale scrisse della spedizione degli Argonauti, e che tiene il secondo posto fra gli Epici dopo Omero: Quinci Quinto Smirneo, o Calabrese, che continuò con quattordici libri l'Eneide e Nonnio Panopolita, autore dei Dionisiaci, ossia delle favole appartenenti a Bacco, in quaranta otto libri, zeppi di una mitologia quasi infinita. Trifiodoro poi si è un languido e freddo compositore della piccola Iliade: Coluto mi sembra migliore, e cantò egli il ratto di Proserpina con più vena d'ingegno. Oppiano Cilice, Nicandro, ed Arato non so quanto potrebbero allettarti: il primo tratta la caccia, e la pescagione, il secondo i veleni, e gli antidoti, il terzo l'astronomia. Luciano, i cui pubblicati dialoghi per essere di un assai vario laconismo non voglionsi in realtà tutti suoi, viene a me pure presentemente porgendo, nel leggerlo,

argomenti di tragedie importantissimi, e nuovi: ma gravami, come lo ti puoi credere, il ripetere un lavoro sì lungo, e faticoso dopo ben tre, che ne composi, e dopo tante che ne furono, e continuamente ne sono composte, anzi a dì nostri, se piace a Dio, improvvisate colla maggiore disinvoltura del mondo.

Importante torna altresì la lettura de' greci romanzi, e fra questi di Senofonte Efesio, e di Achille Tazio ⁽²⁾: quello di Eliodoro è di una malagevole interpretazione quanto che infatti sinora infamissimamente tradotto, ed è inverisimile pe' suoi troppo meravigliosi avvenimenti: inoltre pizzica di licenzioso, siccome anche quello di Longo, e dalla lettura di entrambi ti consiglio astenermi: la spiritosa pittura poi dei protagonisti di quest'ultimo venne, (non altrimenti che l'epitalamio latino di Peleo e Teti) dai moderni poeti, quasi direi di ogni nazione; troppo fedelmente imitata, per non dir derubata: ce ne porge un evidentissima e palpabile testimonianza fra gli altri il romanzo francese, intitolato *Paule et Virginie*, nell'infantilità appunto, e nell'innamoramento di questi due giovanetti. Il romanzo infine di Cherea, e Calliroe scritto da Caritone ⁽³⁾ Afrodissenso, o di Afrodisia (città di Caria) si è uno, a mio parere, de' meno meravigliosi, e per questo più naturali degli altri, siccome inoltre più gastigato, e modesto: nè il conciso suo stile, e gli accidenti introdottivi mancano di sapore, e diletto.

Procacciati poi, te ne priego, libri di bella stampa, e corretti. Il celebre grecista Albarelli, a motivo degli errori frequenti da lui rinvenuti nelle edizioni del secolo XVI, volle specialmente esiliate dalla sua biblioteca tutte le Aldine e Giuntine, e solo tal volta per semplice e grazioso altrui prestito queste servivangli di confronto in qualche passo: perciocchè, com'egli diceva, quel leggerle seguitamente ponevagli l'occhio, e la mente alla tortura. Le migliori edizioni in generale sono le oltramontane, non mai sopraccaricate di nessi, e vaghissime di nitidezza, e di forma. Quelle di Strasburgo procurateci dal Brunck sono di cotal pregio che nulla più. Le già pubblicate in Parigi dal Didot fanno stupire per l'avvenenza, e le Lipsiesi in onta della lor pessima carta avevano il vantaggio, e l'importantissima distintiva di esser corrette: le inglesi han fatto pompa di leggiadri caratteri, ma non di esattezza; e le Bodoniane pur anche in quanto al greco guardar si deono quale illusione di momentanea bellezza.

Passo alle Tragedie. La Bibli del nostro Filippo Morando (4), la quale tu a ragione vituperi, mercecchè tenuta come pericolosa, ed opposta al buon costume, ha tutte d'altronde le qualità richieste da Aristotile pel *Protagonista*: Mentre la compassionevole Bibli perseguitata anch'essa, siccome tutti gli altri di sua famiglia, dallo sdegno e dalla vendetta di Venere si uccide piuttosto, che cadere in un incesto. Il tragichissimo Euripide fra gli altri dram-

matici antichi giudicò simili argomenti adattissimi all'eccitamento della compassione e del terrore, e vellevolissimi a correggere gli uomini de' loro sfrenati appetiti, ponendone in vista in un colla pena la loro deformità ⁽⁵⁾. Così pure l'iniquo desiderio di Stenobea, che ella stessa punì colla morte, e il non meno illecito amore della matrigna di Tenne ⁽⁶⁾ gli prestarono argomento di due altri drammi, che dal tempo edace ci furono rapiti invidamente, non essendocene rimasti che pochissimi versi: I Cretesi, l'Eolo, e la Fedra (altri suoi drammi già perduti e noti soltanto per alcuni frammenti) non erano che di un egual genere; anzi l'ultimo argomento avvisò egli si acconcio ed idoneo al coturno, che di quello varie tragedie con sempre varia economia compose, fra le quali l'Ippolito Coronato. Questo personaggio medesimo porse altresì materia a Seneca per la migliore di sue tragedie, abbenchè il Mureto ed il Lipsio, come attesta il suddetto Morando, preponganvi, e di gran lunga più esaltino le sue Troadi, la Medea, e la Tebaide.

Non discordarono gran fatto da Greci e da Latini i primi nostri Italiani nel credere accomodatisime al tragicomicismo così fatte vituperevoli passioni: ed ecco però lo Speroni, gravissimo filosofo, e professore principalissimo di eloquenza italiana, ritornare sulle scene gli stessi argomenti, e Muzio Manfredi, per tacere di tanti altri, fare la Semiramide soggetto di un suo laudatissimo dramma: e la suddetta Fe-

dra dopo di avere di se invaghiti Ottaviano Zara, Francesco Bozza, Andrea Santamaria, Vincenzo Jacobelli, Manuello Tesauro e forse altri Tragedi, non giunti ancora a nostra notizia, ecco invaghire non meno di là dell'Alpi il valentissimo *Racine* ed il *Pradon*.

Ma per dirti alcuna cosa eziandio circa l'elocuzione del sopracennato Morando nella sua Bibli; essa è dignitosissima, anzi che no, e ben lontana dall'oscuro verseggiare di Alfieri (7), e dalla oscurissima sfinge de' superlativi imitatori di lui: se non che i dialoghi vi riboccano spesso di prolisse descrizioni, e di pensieri troppo lirici, indizj veramente di una felice poetica natura, ma non sempre opportuna, o adatta alla tragica locuzione (8). E come mai da altra parte poteva ristarsene chi assiduamente beveva al fonte delle Ovidiane Eroidi, fonte il più dilettevole, e più copioso di affettuose, e insieme poetiche immagini; delle Eroidi, io ti dissi, pel cui indefesso suo studio noi gliene dobbiamo alcune tanto felicemente tradotte?

Poche parole ancora, giacchè lo brami, sull'*Andromaca* di *Racine*, e sull'*Alzira* di *Voltaire*. L'argomento dell'*Andromaca* non parmi con tutta felicità maneggiato e perchè consta di due amori, di Pirro cioè con *Andromaca*, e di Ermione con Pirro, e perchè l'azione del Protagonista sopra le scene troppo presto finisce. Nell'*Alzira* poi le appassionate sue espressioni per Zamoro dopo di ave-

re data la mano di sposa a Gusmano; anzi la sua dichiarazione di amore a Zamoro istesso, e la protestazione, ch'essa le fa, di non poter sopravvivergli, s'ei venga ucciso in qualche zuffa contro Gusmano; l'eroismo infine di quest'ultimo ben superiore a quello di Alzira, che è l'Eroina, ed il vero protagonista della tragedia, il quale dovrebbe sopra gli altri distinguersi, non possono non ascriversi a peccati stragrandi. Queste due tragedie però si pregiano altamente di un maneggio e di un intreccio il più commovente, qualità principalissima, e forse ben più necessaria ad un dramma, che ad un epico poema.

In quanto appartiene ai due poemetti russi, già tradotti in francese, ed ora dal francese in italiano dal sig. N. N. io non consiglierei veruno giammai a volgarizzare (per ignoranza della lingua originale, in cui venne un'opera originalmente composta) la traduzione fattane in un'altra. Se alcuna coserella io pur traslatai dal russo, dal greco, o da qualche altro idioma, non ebbi mai tutto al più in uso, che di confrontare la mia versione con qualche altra, se mai per avventura sul tema stesso ce n'era. Versione da versione non fa, che agevolare il più delle volte, ed ammassare discrepanze, incongruenze e infedeltà, e tutto a danno del povero originale. In quanto concerne il discredito e disgusto in te prodotto dalle operette originarie in versi del traduttore suddetto, per averne incon-

trati di parecchj quasi interamente copiati da altri autori, e quindi con ripetitivi i loro stessi pensieri, sappi, che l'immaginazione di un uomo, per quanto vasta, e fecondissima di per se stessa, non può essere che limitata relativamente a quelle tante di tanti altri nostri simili, che sono e furono al mondo, talchè non abbiansi mai a ripetere e a caso scrivere colle parole ed espressioni medesime, e forse anco con simigliante verso gli altrui concetti. Può parimenti di leggieri occorrere, che un molto armonioso, e tenace orecchio sparga involontario, o inavveduto i primi suoi lavori poetici di pensieri e di versi, dovizia del fondo altrui. Venti, o trenta versi non proprj in una lunga composizione (diceva un celebre autore, ma un po' troppo, a mio parere, generoso dell'altrui) punto non nucono o detraggono ad un poeta.

Tu d'altronde continua frattanto, a coltivare scrivendo la semplicità del nostro linguaggio, nè por mente a certi sofisticati precettanti, e grammatici, che in fatto di elezione e quinta essenza di voci porrebbero in dubbio la morte. Oh quante volte, a parlarti con tutta ischiettezza, io loro avrei ossequiosamente mandato il canchero nel cuore! Leggi poi certe loro scritture: sono un ammassamento, una folta congerie di affettatissimi artificj senza eleganza, e natura: mai nulla esse sentono d'Ibla, o di Imetto, e riescono sì oscure e inestricabili, che corta sarebbe talvolta la vita a coglierne, ed afferrarne il senso.

Finalmente questa moderna servile assoggettanza alla lingua di certi determinati *Lessifani* la è in tutta la forza del termine una sciocca, isciocchissima debolezza: le barbare lor leggi, a cui vorrebbero schiavo il mondo tutto, oltre che far ben presto intisichire la maggior parte de' giovanetti, ci defrauderebbero di quelle amabili e naturali maniere di gusto, eleganza ed armonia di stile tanto diversificate, quanto diversi fiorire potessero Genj originali del bello scrivere e non violentati al purgatorio suddetto: Ned io voglio dissuaderti per questo dall'uso di certi ottimissimi vocaboli, soltanto mo perchè rancidi od usati nel tal secolo, e nel tal altro: i nostri eziandio, o da noi propriamente usati, e di nostra special proprietà diverranno vecchj e poscia forse ringioveniranno ne' secoli venturi. La tempera del sermone la non fu sempre la stessa in ogni età: e quando che il sermone sia vago ed espressivo, ei sarà sempre di moda, e le voci stesse e le frasi cavate con sagace discernimento dalle opere de' Trecentisti o di altri antichissimi, e con felice collocamento disposte, non potranno che arricchire il nostro moderno stile, e aggiungergli chiarezza ed energia (9).

Procura adunque, che il tuo elegantemente risuoni, e che, come onda di ruscelletto, soave e chiaro trascorra: studiati di accoppiare (non sì agevole impresa) alla chiarezza la brevità, di non ridurre cioè in molte parole poche cose, ma bensì molte cose in poche parole, e chiaramente: in somma (come

dice Pitagora) di tacere, o dire cose migliori, e in miglior modo del tacere. Sovra tutto, o mia Malvina, guardati dall'impugnar mai la tua lira che col favore delle Muse. Io non so propriamente con quale felicità stringere alcuni la possano ovunque, e in ogni tempo. I loro versi non deggiono riescire il più delle volte, che prosa ridotta in numeri e rime. Anche la cetra di Mennone non suonava, che in certe ore soltanto, e per lo più (ora veramente propizia), quando ella era percossa dai raggi della nascente Aurora. Fa in conclusione, o mia diletissima alunna, che campeggi mai sempre ne' tuoi scritti il puro e mansueto costume, la sana e sommessata critica, e lungi stienli, massimamente da penna femminile, l'invettiva, e la satira, quantunque elleno sogliano rendere talvolta più gagliardi, e saporiti i concetti.

Ignoro, cara Malvina, se ti avrò soddisfatta conforme le mie e le tue brame. « Affè! (potrebbe » qui alcun'altro soggiungere), il grande affare, la » fatica gravissima, che egli durò questo autore in » iscrivere sì lunga lettera dietro sì vasti argomenti! » Guardi egli la fatica di un Daniele Einsio, che det- » tò una orazione sul poverissimo argomento che » porgere gli poteva un pidocchio, o quella di un » Antonio Scaino il quale pubblicò un esteso trat- » tato sul semplicissimo gioco della palla »! Ciò io non guardo, nè mi dà una noja al mondo: ma soltanto io sentiirommi gioire, se avrò potuto soddisfarti, il ripeto, su quanto tu bramavi sapere.

ANNOTAZIONI

- (1) Non devesi passare sotto silenzio quello stampato a Basilea nell'anno 1553 da Girolamo Curione sotto il titolo ΑΕΪΙΚΟΝ ΕΑΑΗΝΟ-ΡΟΜΑΙΚΟΝ; nè quelli del Longolio, e del Budeo.
- (2) Senofonte Efesio scrisse gli amori di Antia, e Abrocomo; Achille Tazio quelli di Leucippa, e Clitofone; ed Eliodoro di Teagene, e Cariclea.
- (3) Caritone (se veramente ne fu l'autore, al che parecchi si oppongono volendolo un nome finto, anzi un personaggio dello stesso romanzo) sembra essere vissuto ai tempi degli imperatori cristiani.
- (4) Si pubblicarono eziandio, non è molti anni, le Nozze Boscherecce di Filippo Morando: parlano per se sole abbastanza di lor purezza e semplicità: nè con maggiore eleganza vi potrebbero pompeggiare alcune sentenze, ond'ei condille del Castiglioni, del Sagramoso di Achille Tazio, di Catullo e di altri autori. Se poi non vennero da alcuni pochi encomiate non si potrebbe certamente a meno di far ciò derivare o dall'invidiarle, o dal non saperle intendere, e assaporare: così cieco non vede il sole: e così femmina non loda di bellezza altra femmina.
- (5) Potrà il lettore rimaner capacissimo dell'antico uso di tali argomenti, leggendo Igino.
- (6) Filonome, matrigna di Tenne, o Tene figlio di Cicno, o Cigno.
- (7) L' Alfieri emendò questo difetto in alcune sue tragedie parecchi anni prima della sua morte.
- (8) Eppure si trova in una sua prefazione da questo medesimo autore condannata nel verso tragico la troppo lirica vivacità.
- (9) Nell'uso però di tali antiche voci conviene nel tempo stesso tenerci guardinghi. Oggimai tutti pretendono di potere indistintamente e francamente istituire per classiche soltanto le parole e le frasi di quegli scrittori, ch'ebbero l'alto onore di non oltrepassare il secolo XVIII. Ma poffare il mondo! E sotto quali astri sì maligni il nostro è mai nato? Non erano, no, dunque quelli antichi esseri sì privilegiati ed autorevoli del secolo XVIII egualmente vestiti della carne di Adamo, come ora lo sono gli scrittori del secolo XIX?

VIAGGIO

AL LAGO DI ORTA

COLL' INCIDENZA

CIRCA CLORINDA ED OSVALDO.

Anno 1828.

Patria beata e culla de' miei Maggiori, quanto contento io ti vagheggio, e contemplo! Clima salubre, e soave, ombre ospitali, io vi saluto. Per queste fiorite colline, e tra queste selve annosissime, forse anco la prima volta in parte piantate da alcuno di essi, si erpicarono bambini colle tenere mani, o vecchj coll'appoggio di nodoso bastone, ragguagliandone in pensiero la progressiva vegetazione, e l'ingrandimento colla lor propria età. Indarno dopo secoli tanti io quivi cercando andrei le semplici, e rozze case, dove infermi ed immobili su d'una scranna passarono i giorni estremi della lor lunghissima vita. Non invidiando essi mai chi mobile, ed incoostante di sua natura vassene continuamente cercando nuovi mari, e paesi, e paghi soltanto di questo piccolo mondo ne goderon per varie generazioni sempre in pace il puro, e sereno suo cielo, nè desio giammai gli punse di mercature lucrose, del rumoroso foro, e delle avide guerre.

Una stravagante, e varia vicenda di verdissime colline in triplice fila disposte, e che accoppiarsi sembrano tutte le romanzesche forme di quante altre mai sono sul nostro globo, accerchia così d'appresso, e strettamente il piccolo lago di Orta, che fra gli orli di questo, e le falde di quelle aprirsi appena vedreste un margine, od uno scarso sentiero: ciò non di meno, se n'è quindi tolto il diletto di qualche interposta valletta, o florido e comodo praticello alle sue rive, questa mancanza vieni graziosamente compensata da un non so che di nuovo, ch'ella stessa produce. Il lago Maggiore è più maestoso, ma men vago di questo. Amenissima poi vi riesce la veduta degli alti e folti larici piramidali, che lo coronano, delle solitarie disperse torri, de' santuarij e dei cimiteri così in perpendicolo vistosamente collocati, trofei tristi di morte in mezzo a quelli della più gaja e ridente natura. Fra le suddette torri vagamente sorge quella di Buccione quando palese allo sguardo e quando ascosa dai due gemelli, e conici colli. Il suono dell'antichissima sua squilla eccitava un tempo all'armi ne' più difficili e gravosi bisogni tutti gli abitanti d'intorno. I giardini infine e i pelaghetti famosi di Mecenate, Sallustio, e Varo ceduto avrebbero alle amabili fragranze che da questi monti giù piovono sovresso il viaggiatore, ed alla animata limpidezza di questo lago: Esso in maggiore distanza viene di nuovo recinto da ruvide ed altissime montagne, talchè non avvi forse lago al-

cun altro al mondo, che più guarentito dai venti, disarmato di procelle, e più tranquillo, e sicuro chiudasi in mezzo al suolo, ch'ei bagna.

Il borgo di Orta nel Novarese siede lungi da Milano circa quaranta otto miglia comprese le tre per acqua, se il forestiere s'imbarchi a Buccione ⁽¹⁾. Io di quivi (salito un barchetto a due remi, coperto di candide tele) giunsi prima del tramonto del sole all'isoletta di S. Giulio ⁽²⁾. Questa riesce agli occhi più gioconda in distanza che da vicino. Salii dalla riva del lago fino alla chiesa del Santo per un erto e repente sentiero, ignoro, se formato di granito, o della pietra così leggiadramente dai Mineralogi Tedeschi chiamata *pietra di mandorle* (*mandelstein*), avvegnachè in quel punto lordo di melna com'egli era, poco rendevasi distinguibile.

Il Santo vi si conserva ancora vestito da prete: vi si veggono alcune pitture a fresco antichissime, un musaico ma logoro, un pulpito singolare pel lavoro de' suoi emblemi evangelici, due rare colonne, ed una vertebra di mostruoso serpente mirabilmente di là scacciato dal Santo stesso. L'isola assai ne fu celebre nel X secolo per l'ostinata difesa, che vi fece la valorosa, e insieme avara Guilla, moglie di Berengario II. contro Litolfo, figlio di Ottone.

Dall'isola di S. Giulio passai a sera tarda al borgo di Orta, circa un terzo, o quarto di miglio da quella distante. Smontai sul porto, o piazza di

mercato, adorna di doppia fila di olmi annosi, cinta di portici, e giardini, e con da un lato a settentrione un isolato edificio fornito d'armi, e di stemmi: questo si è il palazzo della Comunità generale di tutta quella riviera.

Era vicina la mezzanotte, ed il cielo rinfrescato dagli zeffiri di quelle circostanti colline faceva quasi dimenticare l'estiva noiosa lampa del lungo giorno, redituro ben presto sull'orizzonte. Parecchi di que' borghesi, impazienti forse del sonno, o per godere del fresco e del continuo arrivamento de' forestieri, passeggiavano lunghe la riva del lago, o vi si erano fermi in aspettazione dell'annua festa di S. Francesco di Assisi, che dovevasi appunto nel dì seguente celebrare nell'eremo, o Santuario ⁽³⁾ del soprastante monte, detto Sacro.

Pigliato in Orta alcun ristoro nell'ottima locanda ⁽⁴⁾ detta di S. Giulio, io fra i primi m'accinsi a salirlo lentamente, in me tutto raccolto, e taciturno: se non che da lungi mi giungeva assiduo, incessabile il monotono latrato ed urlo de' cani custodi delle capanne; e dal basso porto un confuso bishiglio misto all'interrotto canto di alcune foresi, che presso alla locanda continuavano ancora lo scarassar della canapa, derrata, che di giunta a legna in copia, e ad armenti forma il maggior traffico di quegli abitanti.

Molta è la gente, che da ogni paese, di ogni stato ed età fervidamente accorre a quella festa: à

bamboli stessi vi sono condotti, o portati, e lor s'impara tra via a balbettare gli inni del Santo. Fra le persone appunto, cui io dappresso seguiva, si ritrovavano Clorinda, ed Osvaldo colla lor figlia, a cui pertiene l'orrendo caso, che sarò per narrarvi: e questo per avere la semplice e timida Clorinda per mala sorte sempre prestato fede a certe sortileghe o zingane, che da molto eransi trasferite nella profonda abbandonata valle, presso la quale essa abitava, giuntando col più empio guadagno l'altrui credenza.

Osvaldo, e Clorinda, nativi, (per quanto mi si narrò da chi appieno era di essi informato) nel confine francese coll'elvetico, seco pur dunque vi conducevano ora per mano, ed ora fra le braccia la lor bamboletta chiamata Eugenia, unica loro cura e delizia. Due più vaghi e teneri amanti forse Imeneo non aveva mai congiunti. Osvaldo era di un'amabile e ben educata natura, e nel piccolo maneggio della sua casa assai ragionevole, e buono. Era Clorinda il più bel fiore di sua borgata: era la più avvenente, e graziosa giovinetta, che mai trionfasse nel regno di Amore: guancia tinta di un bel pallore eloquente, occhio amoroso, tumidette labbra invitatrici ai cari baci, crine più crespo dell'appio de' prati: Anibi poi naturalmente disposti ai dilette poetici, e forniti dell'estro più pronto e vivace, erano con poco studio, e pochi libri arrivati parlando a rimeggiare spesso fra loro, ora più, ed ora meno però felicemente,

siccome suole anche , per quanto maestro in tal dote , chiunque di versi improvvisa .

Saliti Clorinda ed Osvaldo sino alla metà del cammino si soffermarono fissandosi teneramente a vicenda nei volti loro ed in quello della piccola Eugenia , quai tutti al pari l'astro più amabile della notte di una dolce tristezza languidamente pingeva , siccome il viottolo ch'essi salivano , gli arboscelli d'intorno , e i marmorini massi del monte. Sovr'uno di questi finalmente in atto di chi risolve pigliarsi per alcun tempo riposo essi sedettero adagiando nel lor mezzo la figlia , ed esprimendo a vicenda in questi versi i lor sentimenti .

OSVALDO.

Oh! come a torto si condanna Amore!
Non, qual si vuol di guai, non di martire,
Ma di piacer nettareo inebbria il core:

Ei cara è fonte del gentil gioire;
(Taccia lo stuol de' stolti!) ei padre è solo
D'ogni dolcezza e di ogni bel desire.

Come congiunte, intorno al nostro suolo,
Le rugiade de' fior ristoratrici
A la notte sen vanno, o in folto stuolo

I lusinghieri zeffiri felici
Trasvolano del Ciel le azzurre volte
Del purpureo mattin compagni, e amici:

Così i varj piacer, le gioje molte
Accompagnano Amore, e ognor sen vanno
D'ogni timor, d'ogni amarezza sciolte.

Tu che ne pensi, o mia CLORINDA?... Ah! t'hanno
Vinta tue pene ancor, nè mi rispondi,
Che con suon di singhiozzi e di alto affanno:

Alfin le scaccia, e ne l'oblio le ascondi:
Nè più turbar (da saggia or ti consiglia!)
Del viver nostro i lieti dì giocondi.

CLORINDA.

Ah! mi sovviem da le tue amanti ciglia
Quanto mostravi ardor, quanto desio
Di esser padre tu ancor di vaga figlia,

Quel dì che a la capanna, o OSVALDO mio,
De la suora venisti, e la fiorita
Sua molta prole a te d'incontro uscìo!

OSVALDO.

Lodato Amore! Ecco che appien, mia Vita,
Pago mi vedi. Ei non potea di questa
Darmi figlia più vaga, e più gradita.

CLORINDA.

Ma una maga crudel turba ed arresta
I miei contenti, e a tutti noi minaccia
Di sciagura e di orror fiera tempesta.

OSVALDO.

Manda all'Orco le streghe: EUGENIA abbraccia,
EUGENIA il nostro amore; un suo sorriso
Ogni ombra di timor remove, e scaccia:

Sia di te qual di lei. Ve' nel suo viso
Qual gioja ride! A l'inferno gl'incanti:
Pertien gioja innocente al paradiso.

CLORINDA.

Ahi! che predisse spesso affanni, e pianti
 Ersilia incantatrice, e il ver predisse
 Ad altri in prima avventurosi amanti;
 Nuova infausta Medea, di cui già scrisse
 Meraviglie la storia, ognun l'appella,
 Medea, che di empietà mastra si disse.

Scorre la fatal vecchia i boschi anch' ella,
 L'erbe funeste in buja notte aduna,
 E atterrisce con l'opre, e la favella.

OSVALDO.

Mia CLORINDA, non più: torni opportuna
 In te ragione. Ergi i tuoi prieghi al Cielo,
 Onde l'angoscia alfin tolga importuna,
 E a tua credula mente ei squarci velo.

Mentre che Clorinda alle esortazioni di Osvaldo pareva alquanto acquetarsi, e che ambi si alzavano per seguire il loro cammino, l'aurora chiarissima sorgeva, e di sua porpora già rosseggiavano in mezzo al lago i candidi fabbricati dell'isoletta di S. Giulio. Seguendoli ancora per qualche tratto giunsi io pure sul monte del Santuario, ove per diversi sentieri poi diviando, noi l'uno dall'altro ci dilungammo. Cotesto monte è quasi tutto cinto dal lago stesso, ed, a guisa di penisola, unito in un sol punto alle altre vicine montagne. La situazione n'è deliziosissima: vi si scoprono Varallo, Colma, Pella, Plino e molte altre valli, e montagne al di là del lago; al di qua poi Margozzolo, eccelso mon-

te ⁽⁵⁾, circondato da eleganti uccellari, e colla veduta delle isole Borommee sul lago Maggiore; e Cartegna, ove sta un rudere circolare a piccole pietre bislunghe forse longobardico; e Miasino ⁽⁶⁾ infine, monte di una materia argillosa: materia, la quale avvicendata a quarzi, graniti e feldspati compone generalmente l'ossatura di questo montuoso territorio, d'altronde copioso di crittogami, e di altre piante singolarissime. L'altezza del Santuario dicesi di 150 braccia milanesi sopra il livello del lago.

Era appena comparso il sole sull'Orizzonte, quando certo rozzo, e lacero eremita faceva cigolar tratto tratto i chiavistelli delle molte cappelle, che la gesta per entro rappresentavano di S. Francesco. Egli con un dire il più intralciato ed oscuro del mondo volle pigliarsi la briga, senza esserne richiesto, e quasi a forza di farunene per minuto la descrizione seguendomi ostinatamente. Finalmente da me trascurato mi si discostò: ma dappoi alcuni istanti (quasi non sapesse discredersi della sofferta mia noja, e dell'inutile suo zelo) fattomisi incontro in atto di volerini rappicare il filo della sua santa narrazione, io perduta affatto quella pazienza, di cui prima erami armato, lo congedai con una smisuratissima riverenza, e gli voltai le reni. Viveva egli di elemosine, ottimo imitatore della povertà del Santo, se non lo era certamente di sua dottrina, ed eloquenza.

Dilettevolissimo riesce al di fuori lo spettacolo

di tante diverse architetture, che ai pregi di ben corrette proporzioni accoppiano quelli di statue eccellenti egregiamente acconciatevi come le hanno a stare, e di pitture dei principali maestri della scuola lombarda del secolo XV (7). Nella cappella poi le finte figure di uomo e donna, non che gli animali tutti in plastica, sono di grandezza e color naturale. La felicissima loro distribuzione, l'espression degli affetti nelle varie fisionomie, le carnagioni, le attitudini, le acconciature, le vesti, i nostrali ed estranei costumi, gli arredi, le situazioni le prospettive tutto contribuisce mirabilmente in quelle scene devote alla più grande delle illusioni. I portichetti esterni, i lastrici, le cornici, gli archi, i pilastri, le colonne, e le altre abbelliture di granito, o simile ricco marmo, tutte adorne in quel giorno di fiori, e di ghirlande, il di cui olezzo mescevasi a quello degli incensi, che unitamente alle festose melodie de' sacri canti usciva dal tempio principale, facevano un bellissimo vedere, e spiravano la più solenne esultanza: gli ombrosi viali infine del verdissimo alloro, del pino acuto, del larice scapigliato, che a quelle cappelle conducono, i boschetti, le siepi, e que' prati ove piani, ed ove declivi, così popolati da un sempre crescente concorso, il tutto offriva un misto affatto nuovo di delizia, e d'incanto. Eccovi, o mio lettore, un qualche abbozzo di questo delizioso paese, e a me sì caro per le dolcissime rimembranze, che da principio vi dissi.

Ora chiudere non debbo questa mia scrittura senza l'istoria compassionevole dell'infelice famigliuola, onde pur sopra vi favellai. Fatto ritorno alla lor casa, Clorinda (dappoi pochi mesi) videsi rapire da morte il suo sposo per improvviso malore. Questa amarissima perdita, pur troppo pronosticata da certa vecchia, detta Ersilia, siccome vennevi testè udito, aveva reso Clorinda sì cieca della ragione e ormai sì credula e corriva ad ogni detto, ad ogni pronostico di quella, che più pace non ebbe. Dopo la morte del suo sposo Clorinda erasi recata alla nativa sua valle pur non molto lontana dal contado di Osvaldo. Le iscellerate sortileghe e fattucchiere di quella solitudine, già temute da quei pochissimi confinanti generalmente affatto ingenui e di buona pasta, vi perseguitavano con una scaltrezza inaudita gli unì per trar vantaggio dagli altri. Clorinda ed Eugenia, miseri, e priimi innocenti oggetti delle loro maligne persecuzioni, non erano da altra parte più sostenute da Osvaldo, e languivano quasi d'ìnopia, quando in quel mezzo venne in capo ad Ersilia, la più crudele di quelle femmine, di predire vicina la morte di Eugenia, che altre fiate essa aveva minacciato; e che questa volta miserabilmente avverossi: Combinazioni tremende dal Cielo pur talvolta permesse. Eccone il ragguaglio dato da quella sventuratissima madre ai giudici criminali portatisi personalmente alla propria sua casa. « *Sopraffatta dal più fiero spavento, piena la mente del luttuo-*

n so presagio di crudeli indovine contro mia figlia,
 n erami io tolta l' antecedente notte al loro infer-
 n nale consesso. Giunta al mio albergo, io più
 n non valgo a procurare riposo agli abbattuti spi-
 n riti: le mie membra vacillano, e irresoluta in
 n atto di coricarmi, i trattini panni di dosso io più
 n volte neglettamente rivesto: così ora mi fermo im-
 n mobile, ora mi aggiro intorno al mio letto dal-
 n la luna per una semiaperta finestra illuminato in
 n quella parte appunto, ove giaceva la mia Euge-
 nia in un profondissimo sonno. Io presa dalla
 n maggior tenerezza le inprimo in volto mille ar-
 n dentissimi baci. Essa risvegliasi, mi sorride, e
 n in ver me distende le piccole sue mani: io poi
 n con carezze l' addormento di nuovo. Lo stato pro-
 n speroso della bambina nulla mi dando in quel-
 n lo stante a temere della sua vita, vinta dalla
 n stanchezza e dal sonno mi vi getto dall'altra spon-
 n da, le cado appresso, e insiememente mi vi ad-
 n dormo d' un tratto. Quando, come già morta
 n io fossi, veggommi trasportata in faccia all' a-
 n dorato mio Osvaldo. Gli è desso! Io lo ravviso:
 n lo stringo al seno: Ed ei così mi favella: O ca-
 n ra, se tu mi ami, seguimi tostamente; ma teco
 n venga la nostra Eugenia. Un atto tuo ardito,
 n ed intrepido la tolga a quell' empia tua terra,
 n e nosco l' innalzi al Cielo. L' uccidi. A tali pa-
 n role, (e chi il crederebbe?) il riscuotermi
 n quasi affatto dal sonno e l' ucciderla fu un pun-

« to solo.... le afferrai colle mani le tenerelle sue
 « fauci, e tutta miseramente assorta nei sognati
 « lusinghieri detti di Osvaldo... la soffocai ⁽⁸⁾ ».

Ritornata Clorinda in se stessa, ognuno può immaginarsi, quale divenisse al miserabile spettacolo, opra delle sue mani. Narrossi che smarrito ogni suo sentimento, istupidita, e quasi creduta morta, ne fosse tosto trasportata altrove, e che, consecutivamente alla più fiera incessante malinconia, una rapida consunzione di viscere lei pure conducesse in pochi mesi alla tomba.

Esaminato il fatto, e in un con esso le cause prime esaminate, e le circostanze, che il precedettero, ignote in parte pur troppo, o fin allora neglette, furono quelle zingane inique immantinente dal villaggio snidate, e le più ree punite con capitali gastighi.

ANNOTAZIONI

- (1) Buccione dista per acqua da S. Giulio tre miglia medesimamente che dal borgo di Orta. Si passa da Buccione ad Orta anche a piedi salendo il colle, e compiendo quattro miglia di cammino: il viaggio per acqua è più ameno.
- (2) Mirasi in questa isola un castello, ed il palazzo del Cardinale di Novara con giardini di cedri. Nella chiesa di S. Giulio fuvvi già un capitolo di Canonici.
- (3) Fu eretto dal celebre Abate Canobio Novarese nel 1588.
- (4) Vi si mangiano fra gli altri più scelti cibi le trotelle di Orta.
- (5) Si sale alla sua cima in un'ora e mezza.
- (6) Le case di Missino sono coperte di schisti micacci: la sua chiesa è nuova e grande.
- (7) Due di queste pitture meritano fra le altre distinzione, quella cioè cavata dall'Apocalissi, e l'altra indicante l'umiltà del Santo.
- (8) Di questo strano avvenimento parlarono contemporaneamente parecchi giornali.

LA MORTE DI ALESSI.

NARRAZIONE.

Anno 1829.

O crudeltà degna di Atreo! Già un tempo
 Per la romana libertà le care
 Voci di sangue, e di paterno affetto
 Lucio Bruto sprezzò: magnanim' atto
 Di patrio amor! Qui di un avaro padre,
 Qui de l' ammasso vil di pochi scudi
 Muore vittima un figlio! O ferrea etade,
 Ma pur schiava de l' oro, ah! più funesto
 Del ferro stesso produttor dell' armi!
 Tal vituperio a tanto è giunto! In oggi
 Un ricco scrigno, od un forzier rapito
 Da notturno ladron più che l' estrema
 Perdita de' congiunti affanno infonde!
 Un dinestico furto assai più duole
 Che un funeral! Ci attrista, è ver, l' estinto
 Talor; ma quanto è breve il duolo! O antiche
 Nenie, a occultar tanta durezza, pinte
 Del color di pietà, bugiarda pompa,

(Maggior n'è il duopo) qui venite il crine
 Disciolto, e sparso a lacerarvi, e fate
 Voi di singulti risuonar le tombe .

Figlio di Elpino, e di Tirren nipote
 Era il giovine Alessi, il più leggiadro
 Contadinel, che pe' Fumanj campi
 Verga stringesse, e pascolasse armento .
 Tenean Tirreno, e Elpin copia di greggi,
 E di ammassato argento, ambi d'ingorde
 Cure in balia : Ben all'opposto Alessi
 Da gli amici sedotto e reso affetto
 A ritrovi, a piaceri, a lunghe veglie
 Tutto perdea, tutto sprecava quanto
 Ne avea dal padre e da lo zio : sovente
 L'agne obbliava a lui fidate, e lungi
 Da lor traeva interi i giorni. Elpino,
 A cui nel cor più che altro affetto impera
 Cruda Avarizia, ogni altro priego evita
 Di pietà, di perdono. A tanto giunge
 In vecchia etade un indurato core!
 Sordo divenne a l'impromesse molte
 Del recidivo instabile garzone
 Tirreno ancora : i suoi guadagni opinni
 Meglio guardò : esacerbò il suo core
 Di Elpino al par, che discacciato Alessi
 Dal proprio tetto avea, dacchè gli giunse
 Voce che di Evellina, amabil figlia
 Di Ergasto, ei già perdutamente ardeva .
 Ad un ricco pastor bramava Ergasto

Dare in moglie la figlia, e le sue brame
 Ben paghe avria, se povera Evellina
 Stata non fosse, e a le paterne Alessi
 Voglie protervo. A cui dunque ricorso
 Ramingo avrà, privo di albergo, e vitto?
 A la pietà di tanti amici? Ah! rara
 La pietà quaggiù regna, e l'amistade
 Se si ottenebra il Ciel, lungi sen vola!
 Ancor speranza in lui risorge: alfine
 Determinato, volontario, e fermo
 Pentimento lo stringe. Ei mover tenta
 Di nuovo al tetto suo. Forte percote
 L'usata porta: e a' raddoppiati colpi
 Inesorabilmente essa resiste!

» Aprinii, o padre: a le inpromesse credi
 » Di un ravveduto figlio, cui dal calle
 » Del dover traviò cieca la mente,
 » L'ingannevol lusinga: Incustodito
 » Lo spirito mio mal seppe oppor difesa
 » A l'esca, e a le arti sue. Or io risolsi,
 » E non invan. Da quel ch'io fui più saggio
 » Tu mi vedrai: con miglior vita i falli
 » Emenderò!.... Ma tu più fier t'innaspri,
 » E con Tirren congiuri a danni miei....
 » Ben sei crudel se almen tu non mi ascolti!
 » Altri congiunti io qui non ho!... Chi fia
 » Che al languido mio corpo omai soccorra?...
 » Ah! sì: poichè tu il vuoi, poichè il mio fato
 » A tale è giunto, un antro, una foresta

» Queste mie membra accoglierà. Là dentro
 » Bacche di róvi, di cornioli, e foglie
 » Mi sosterran qual vil giumento e invece
 » Del mio diletto letticiuol di lana
 » Mi fia letto una selce. Al duolo estremo
 » Se poi non reggerà questo mio core,
 » Farò m'inghiotta un lupo, o giù col capo
 » Staccato il piè da l'orlo di un dirupo
 » Mi getterò, od altri modi a l'uopo
 » Non mancheran!... Forse il morir, nel nulla
 » Suo ritornar grave è così?... Si appaghi
 » Il genitor: vuol la mia morte, e l'abbia!
 » Questa a paraggio allor de' falli miei
 » Forse meglio porrà. Null'altra via
 » Restami per sottrar mi ad una vita
 » Tanto penosa, e sconsolata!... O iniqua
 » Barbara sorte! tu mi togli insieme
 » Colei che sola io amo, e potea sola
 » Farmi felice! Alfin saran tue voglie
 » Paghe: Le feste d'Imeneo sperate
 » In ben tutt'altre tu vedrai cangiarsi;
 » E a queste, invece di carole, e suoni
 » Lo stuolo de' pastori adatteravvi
 » Funeree preci ». Indi si tacque e il piede
 Mosse dolente in mezzo ai campi. — Antico
 Avvi, e guasto castello in vetta a un monte,
 Che di Mario si appella ⁽¹⁾: orrida vetta
 Per battaglie e congiure un dì famosa.
 Soleva Alessi fra que' scarsi avanzi

Steso sull'erba con immobil ciglio
 Vegghiar le notti: or tornavi, e qual giace
 Nel mantel mezzo avvolto, un corpo estinto
 Si crederebbe abbandonato al suolo,
 Un viluppo di morte. A lui rimpetto
 Cinzia, che s'alza per l'azzurro Cielo,
 Si affaccia, e co' suoi raggi penetrando
 Fra le aperture di que' tetri muri
 Sembra, che lo contempli; indi, seguendo
 Sua aerea via, lascia posar di nuovo
 De l'infelice le abbagliate luci
 Su lo squallor di quel recinto. Ei bieco
 Ne parte poi: que' sì echeggianti greppi (*)
 Al calpestio risuonano de' duri
 Ferrati cuoj: di lai empie la valle,
 D'onde i ripete flebilmente il guffo,
 Il guffo imitator del pianto umano.
 Alfin la via s'apre in un bosco: aggrappasi
 A le radici, e ai pruni acuti, intriso
 Le mani e i piè di sangue. Era quel bosco
 Qual altro mai per piante antiche oscuro,
 Cupo, romito. Ivi pur giunto, al lume
 Già sottrarsi del dì consiglio prende,
 E per più giorni vi rimase: il loco
 Trovò conforme a suoi pensier di morte,
 Al suo duol disperato. Anche una volta
 Lunga la barba, estenuato, e scarno
 Poi scese al piano: un non so che di atroce
 Folgoreggiar da gli occhi suoi si vide,

Nunzio d'inausto evento. Era la notte:
 E, (fu caso, o consiglio) appo il suo albergo
 Ei gemendo passò. Tacea ben chiuso
 Tutto d'intorno, e sul lor letto i vegli
 Stesi giacean. L' inesorabil padre,
 Cui sì facile al certo essere il sonno
 Non doveva, fors' anche udì, distinse
 Del figlio i lai; ma dispregiolti, o altrove
 Stupido volse i suoi pensieri: a Alessi
 Sol da la stalla saltellando il cane
 Per gioja guajolò. — Di girne pure
 A la diletta sua Evellina gli era
 Nato desio: ma non gli resse il core...
 Misero! E che mai dirle? E come a lei
 Appalesar lo stato suo? Le acerbe
 Del genitor ripulse? — Essa di egregia
 Indole adorna e docile costume
 Erasi al Cielo, al padre suo sommessa,
 Al padre suo, che, ogni sua speme illusa,
 Questo amor volle estinto; e già meschina!
 Le accese appena nel suo cor faville,
 Innocenti faville, avea sopite.

Con truce aspetto, e sguardo furibondo
 Il forsennato Alessi erasi gito
 Nel più folto del bosco, eletto loco
 Al meditato colpo. Ivi ben tosto,
 Tutto in balia de la sua orrenda angoscia,
 E da disperazion fatto animoso
 A se stesso avventossi, e, curvo il petto

Del suo fucil su la fulminea bocca
Scoppiar lo fe'. Cadde ei boccone, e chiuso
Fra l'orror di quell'ombre altrui celossi
Lo scoppio, la caduta, il grido estremo.

ANNOTAZIONI.

- (1) Marano o Monte Mario.
(2) Sono famose nel montuoso Fumane, massime circa a un mezzo miglio dalla villa Ravignani, le replicazioni dell'Eco.